

FLAVIO ALMERIGHI

Voce dei miei occhi

Fermenti, Roma 2011

Il punto di partenza della poesia di Flavio Almerighi è la tradizione neorealista italiana, proiettata più verso il reale che verso l'universo intimo dell'autore. Tuttavia nel poeta, nato a Faenza nel 1959 e esordiente già nel 1976, il dato realistico assume parvenze enigmatiche, poiché spesso vengono taciute le circostanze e i contesti chiarificatori. Entrando di più nella maniera poetica di Almerighi, infatti, ci si accorge che il suo apparente realismo non è che l'aspetto esteriore di un acceso espressionismo, attraverso il quale il poeta cerca di penetrare in profondità eventi, personaggi e paesaggi. Questo approfondimento avviene tuttavia con la coscienza dell'impossibilità di una poesia in grado di cogliere in toto il segreto dell'esistenza, come egli stesso sostiene in una lirica in fondo ironica, in cui si sostiene che i veri poeti sono piuttosto i gatti, i quali «non balbettano / sanno cosa sia licenza / di un tetto, senza tetto / e quando moriremo, aspetteranno // pazienti come vittorie».

La stessa scelta di un titolo che indica, nello sguardo, nella visività, la sua dimensione precipua (Almerighi tra l'altro è anche regista di cortometraggi), non contraddice la consapevolezza nel poeta di un netto superamento della tradizione realistica. Lo sguardo infatti è quello del cuore, non degli occhi, si tratta piuttosto di espressionismo, non di impressionismo. In fondo si può affermare che ci troviamo di fronte ad una sorta di Montale modernizzato, attualizzato, impastoiato nelle trame dei linguaggi ipertestuali, e purtuttavia sempre votato all'oltre, desideroso dell'oltre, alla ricerca di un passaggio, il famoso «anello che non tiene», la «maglia rotta» di tante poesie montaliane.

In definitiva ci troviamo di fronte una poesia che esplora il reale ma per superarlo, attraversarlo e lasciarselo alle spalle. Si potrebbe parlare di ultra-realismo e potrebbe costituire un nuovo orizzonte valido per la lirica contemporanea, una proposta appunto innovativa. Una maniera, quella di Almerighi, che offre la testimonianza di un per-

corso, di una ricerca umana ed esistenziale, ma anche culturale e filosofica. Ciò a cui il poeta resta comunque immancabilmente attaccato e aggrappato sono le sensazioni, vale a dire quello che c'è di basilare nell'esistenza, laddove risiedono i piaceri più semplici e genuini, le gioie più pure. In *Manuale sconosciuto* il poeta recita: «Non ho mai cantato nulla / diverso dal pane / delle colazioni mattutine, / senza il sentire / profondità sottili d'aratri / sulla zolla d'argilla / della mia terra, generosa / com'erano chi l'abitava».

Cercare un senso oltre, esprimere l'inesprimibile resta anche per Almerighi il fine ultimo della poesia, tuttavia il senso finale si ottiene in questi versi, come abbiamo già sostenuto, per attraversamento della realtà e del contingente. Le proprie vicissitudini vengono così elevate ad una dimensione universale, quella che consente all'emozione soggettiva di farsi poesia. Senza uno sfondo robusto, uno zoccolo duro che dia senso a tutto, diventa assurda ogni pratica quotidiana, persino festeggiare un compleanno. «Un po' ovunque, chiunque» leggiamo in *Minuscola* «dappertutto al mondo c'è qualcuno / e compie gli anni [...] evoca se stesso / nel compleanno, ogni mese / e io come lui a stupirmi / di quanto minuscola sia / ogni certezza». E ogni certezza è minuscola, limitata, perché nessuna può costituire una risposta esauriente al grande mistero dell'esistenza.

Lo stile lirico di Flavio Almerighi alterna dunque ironia e sublimazione; il poeta utilizza il linguaggio da un lato come difesa nei confronti della realtà, dall'altro come strumento di esaltazione e coinvolgimento. Ogni brano, così, si muove tra incanto e disincanto, in una sorta di altalena continua tra cuore e mente, passione e intelligenza. Una poesia da questo punto di vista emblematica è *Salvo la luce*, dove alcuni versi assumono la parvenza quasi della battuta comica, ma il finale eleva tutto poi ad un livello metafisico, escatologico, quasi salvifico: «L'inizio estate è sala d'attesa / di un dentista, riviste vecchie / anestetico sospeso in aria, / tutti impauriti o quasi [...]. E l'inizio / assomiglia molto alla fine / salvo la luce».

La poesia di Almerighi cerca insomma di rinnovarsi, ma anche di mettere a frutto la lezione dei padri, nella costante ricerca di un equilibrio tra avanguardia e tradizione, realismo ed ermetismo.

M. T.